DCXXIX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 26 SETTEMBRE 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

INDICE

	PAG.
Congedi	35451
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1957-58. (2689)	35452
PRESIDENTE	35452
MANZINI, <i>Relatore</i>	35452
PINTUS, <i>Relatore</i>	35462
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	35451
Per una sciagura sul lavoro in Val Daone:	
DI PRISCO	35451
SALIZZONI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	35452
PRESIDENTE	35452

La seduta comincia alle 11.

SAMPIETRO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Vita, Di Bernardo, Ferreri Pietro, Gatti, Helfer, Lombardi Ruggero, Rocchetti e Scarascia.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BASILE GUIDO: « Modifica della legge 4 aprile 1952, n. 218, sui pensionati dell'I.N.P.S. » (3186);

SCALIA ed altri: « Disciplina della risoluzione del rapporto di lavoro del personale delle imposte di consumo » (3187).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Per una sciagura sul lavoro in Val Daone.

DI PRISCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI PRISCO. Onorevoli colleghi, presso il cantiere per la costruzione di una centrale idroelettrica in Val Daone, in provincia di Trento, due operai hanno ieri trovato la morte per un incidente sul lavoro e altri due versano in gravi condizioni. Uno scoppio tremendo è avvenuto nella galleria, mentre grossi blocchi di roccia si staccavano dalle pareti investendo gli operai al lavoro.

Alla lunga catena di commemorazioni di caduti sul lavoro si aggiunge anche questo anello. Può essere stata, in questo caso, la fatalità a determinare l'incidente; ma voglio cogliere l'occasione per rinnovare ancora una volta al Ministero del lavoro e della previdenza sociale l'invito a sollecitare gli ispettorati del lavoro ad intensificare la loro vigilanza per prevenire siffatti incidenti e fare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

quanto possibile per ridurre al minimo nei limiti delle umane possibilità — questi tragici episodi.

Da parte del mio gruppo, esprimo il mio cordoglio alle famiglie delle vittime e ai feriti l'augurio di un pronto ristabilimento.

SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo si associa alle nobili espressioni rivolte alla memoria di questi operai che hanno trovato la morte nell'adempimento del loro dovere.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà interprete, presso i familiari dei caduti, del cordoglio espresso dalla Camera dei deputati. (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno (2689).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

Come la Camera ricorda, è stata chiusa la discussione generale ed esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Manzini.

MANZINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti alla fine di questa discussione e prima che il ministro dell'interno abbia a pronunziare il suo atteso discorso, compete ai relatori di esporre una premessa che deve essere introduttiva e complementare a quelle dichiarazioni. E poiché nella discussione del bilancio dell'interno, come è nella natura delle cose, si è alternata una visione di sintesi politica ad una visione di analisi intorno ai singoli problemi tecnici e amministrativi, così anch'io seguirò questa duplice guida alla discussione. E poiché i relatori si sono associati nel lavoro della relazione, che ha avuto dall'Assemblea un tanto benigno giudizio, così io tratterò di ciò che riguarda gli aspetti generali, pregiudiziali politici, lasciando al valoroso collega Pintus di trattare gli aspetti delle autonomie locali, del regionalismo e dell'assistenza.

Intorno all'ordito del bilancio dell'interno si è svolta, anche in questo dibattito, una critica che è ricorrente nell'aula del nostro Parlamento: una critica intorno al problema pregiudiziale nella vita dello Stato, cioè la situazione di reale democraticità interna del paese.

È, ripeto, una critica ricorrente che si svolge in questa aula: spesso, ha accenti passionali, unilaterali, nonché aspetti contraddittori che si elidono gli uni con gli altri; per cui, mentre da un lato sentiamo affermare quasi una carenza del controllo che lo Stato esercita sulla vita collettiva, dall'altro vi è la denuncia costante e passionale di un preteso eccesso di questo controllo che sarebbe limitativo e in violazione dei diritti del cittadino.

La discussione si è caratterizzata in quanto alle voci consuete della critica e della opposizione preconstituita della sinistra si sono unite anche altre voci le quali, per lunga consuetudine di concorde convivenza, erano in questo senso meno esplicite e meno accentuate.

Queste critiche sopra la reale situazione di democraticità dello Stato sono fondamentalmente tre. Anzitutto una critica di difetto di democraticità, circa gli istituti, per la mancata applicazione di talune norme costituzionali o per la mancata armonizzazione, ancora in atto, della legislazione dello Stato in ordine ai dettati della Costituzione stessa. Seconda critica, circa i metodi che vengono impiegati dall'esecutivo, dall'autorità dello Stato, per il mantenimento dell'ordine e per la salvaguardia dei diritti dei cittadini. Terzo: un preteso difetto di democraticità nella sfera gelosa e riservata dell'autonomia e della sovranità dello Stato di fronte a un altro potere, e precisamente al potere della Chiesa.

Ebbene, mi sembra che a queste critiche sarebbe anzitutto facile una risposta di ordine pregiudiziale, e cioè che, in opposizione a quanto è stato detto, tutta la nostra politica interna, come la nostra politica generale, in questo decennio è stata proprio caratterizzata dalla direttrice finalistica dell'affermazione, del consolidamento, della continuità, della sicurezza della vita democratica dello Stato. In altre parole, la nota caratteristica è proprio il contrario di quanto una certa critica esasperata cerca di affermare; vale a dire, se vi è stata una nota direttrice caratteristica nell'azione politica di questi anni, essa è rappresentata dall'assillo dei governi — che ad essa hanno ispirato la loro politica interna ed estera — di affermare, difendere, consolidare la democrazia quale fondamento dello Stato.

Si parla ancora oggi — e in questa discussione se ne è parlato non soltanto dai settori estremi, diciamo, da quei settori di opposizione preconstituita — della applicazione della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

Costituzione, del rispetto del suo dettato, dell'adeguamento della legislazione dello Stato alla nostra legge fondamentale. È un richiamo encomiabile alle responsabilità del Governo ed anche alle responsabilità del Parlamento. Ma si trascura di considerare che lo sforzo politico dei dieci anni che vanno dal 1946 ad oggi, cioè dalla felice proclamazione della Costituzione all'attuale ordinamento democratico dello Stato, è stato inteso a garantire il fondamento dei fondamenti della Costituzione stessa, la sua base vitale, la sua essenza, la condizione del suo essere, vale a dire la stessa vita, sicurezza, stabilità e continuità della democrazia italiana.

Questa è pure una prima e fondamentale obbedienza alla Costituzione che tutti i Governi che si sono succeduti nel nostro paese hanno posto a fondamento della propria azione e del proprio programma, e che assume un significato decisivo nei confronti anche di tanti formali difensori della Costituzione, alcuni dei quali — per lo meno nel loro finalismo dichiarato o sottinteso — sono in irriducibile e totale contrasto con la Costituzione stessa.

E che questa difesa della democrazia, che vale all'interno come all'esterno, non sia una proclamazione peregrina, ma costituisca la condizione stessa che determina tutta l'azione politica di questo momento e di questi anni, è dimostrato dal fatto che l'intera vita internazionale è ancora oggi condizionata da questa lotta di difesa e di pace.

Quale altra spiegazione, del resto, ha avuto il succedersi dei governi di coalizione di questi anni, se non l'assillo di creare basi di sicurezza alla democrazia italiana, di mettere un fondamento massiccio agli istituti della Costituzione, di non permettere che avventure o turbamenti o crisi potessero mettere in forse non questo o quel dettato della Costituzione, ma lo stesso essere e lo stesso fine della Costituzione?

Non vi è dubbio che, se noi riandiamo alla storia della coalizione democratica in questi anni, dobbiamo riconoscere che in essa e in essa soltanto è la radice di un alto fine politico: quello di rendere sempre più larga o certa l'accettazione dei principi della democrazia nel nostro paese, e di farla penetrare perifericamente, capillarmente, nel modo più largo possibile, onde non potesse mai essere posta in discussione l'essenza democratica dello Stato.

Oggi, è facile ritorcere verso la democrazia cristiana accuse di parzialità e di minore obiettività nell'esercizio del potere, o accuse

di un complesso di monopolismo politico, formulate dalle correnti che, pure avendo collaborato con la democrazia cristiana e avendone riconosciuto la volontà solidale e obiettiva nell'esercizio del potere, tuttavia credono di intravedere nei suoi sviluppi e nelle sue intenzioni una sete di esclusivismo o di unilateralità politica.

E, allora, mi permetto di dire, in questa sede, parlando di questa preoccupazione, che la democrazia cristiana ha pagato il prezzo del suo collaborazionismo democratico. Non è male ricordare qui che il ministro Tambroni, il quale ha detto spesso tante cose sagge, ha fatto di recente un'affermazione che non può essere passata sotto silenzio. Egli ha ricordato, parlando a Macerata, che la prossima competizione elettorale si svolgerà in condizioni di maggiore difficoltà, perché la legge elettorale, che è stata approvata dalla Camera, toglie anche quei privilegi legittimi che i partiti di maggioranza, che raccolgono maggior numero di suffragi, avevano assicurati dalla legge precedente.

Dice il ministro: « La legge elettorale politica con cui opereremo nelle prossime consultazioni è stata modificata a svantaggio dei grandi partiti e a beneficio dei minori. Per quanto riguarda la nostra regione marchigiana, se nelle prossime elezioni dovessimo ottenere lo stesso risultato, avremo sette deputati invece di nove ».

La democrazia cristiana ha accettato questa onerosa legge elettorale estremamente severa che la defrauda, la priva di certe legittime integrazioni che pure erano giustificate dal finalismo della funzionalità democratica dello Stato. Chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito? Qui si cercano le farfalle intorno al problema della democraticità dello Stato e si dimentica l'arco di Tito, si dimentica cioè che sono state poste delle fondamenta massicce alla democraticità dello Stato, per le quali lo stesso partito di maggioranza ha compiuto sacrifici veramente notevoli.

Nella polemica intorno alle elezioni tedesche, dove il partito cristiano-democratico ha avuto un successo così schiacciante e che molti partiti della democrazia laica, anche sui loro giornali, cercano quasi di capovolgere a danno della democrazia cristiana, sostenendo che quel partito è diverso dal nostro, si dimentica, per esempio, che in questo conclamato successo, che la stampa sottolinea come legittimo, come meritato, come confortante per la vita dell'occidente democratico, ha operato una legge elettorale (ben diversa dalla attuale nostra), nella quale per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

avere rappresentanti al Parlamento bisogna averne almeno in tre circoscrizioni od una certa percentuale elevata sulla totalità dei suffragi, per cui molte delle 14 liste presentate non hanno avuto alcun rappresentante alla Camera tedesca. Cosicché mentre in quel paese si è accettata, come utile ai fini della pubblica cosa, una legge che consolida le indicazioni della maggioranza elettorale, qui non si considera neppure che la democrazia cristiana, in virtù delle sue alleanze, per favorire la coalizione, convinta della utilità di un allargamento democratico del Governo, della spersonalizzazione stessa del partito, si è spogliata, ha rinunciato a delle prerogative che erano legittime e si presenterà alla prossima competizione elettorale in condizioni meno favorevoli, appunto in vista del bene comune.

L'attuale situazione di governo monocolore, che è fonte di tante controversie propagandistiche, soprattutto nel grande giornalismo e nelle grandi fonti di informazioni, non è stata voluta dalla democrazia cristiana, e ad essa non può risalire storicamente la responsabilità di aver voluto un governo monocolore quasi per esercitare in modo unilaterale o non universalistico il potere dello Stato. La *Voce repubblicana* ha reagito in questi giorni alla voce di altri organi laici diffusi nel nostro paese che avevano interpretato la recente delibera del partito repubblicano quasi come ripensamento dell'attuale formula di Governo. Il partito repubblicano ha risposto: no, questa è una interpretazione sbagliata (il titolo dell'articolo è: « Strane interpretazioni »); non è vero, non siamo pentiti di aver abbandonato il Governo e di aver creato la crisi della coalizione. Crediamo che questa crisi vada approfondita per un'opera di chiarimento.

Dice appunto questo importante commento: « Non basterebbe rifare quindi un Governo a tre, come i liberali desiderano, o un Governo a due, come certamente l'onorevole Saragat desidera, perché il sottogoverno cessi o il confessionalismo sparisca, e la democrazia cristiana diventi il migliore dei partiti. Bisogna piuttosto portare alla coscienza e al giudizio del paese problemi su cui finora si è taciuto o non si è abbastanza discusso: il che è, evidentemente, assai ben altra cosa ».

L'articolo finisce affermando: « Vogliamo fare opera di chiarificazione in ogni campo e la continueremo, senza colpi di scena, senza clamori, e senza ridicole nostalgie ».

Questo è un *fin de non recevoir* a coloro che vorrebbero ripristinare la coalizione, in

nome di una specie di condizionamento della democrazia cristiana; cosa che l'onorevole La Malfa giustamente ha rifiutato dicendo: « Non facciamo l'angelo custode a voialtri ». Se l'attuale formula di Governo non è quella della più larga partecipazione solidale di partiti, ciò non è imputabile alla democrazia cristiana, in quanto è dimostrato che le crisi della coalizione dal 1948 al 1953 sono cadute contro e malgrado la democrazia cristiana.

Poniamoci la domanda: perché non si sono applicati gli istituti costituzionali? Rilevo che nella nostra relazione modestamente, come relatori, abbiamo osservato che le costituzioni o si riformano o si applicano. Vorrei aggiungere a titolo personale che certi feticismi inviolabili della Costituzione (non è questo il momento per discutere di tanto argomento) tante volte sono sospetti. Anche le costituzioni di paesi di grande tradizione democratica occupano un piccolo volumetto, mentre gli emendamenti apportati nel corso del tempo formano dei volumi. Nulla è eterno anche nelle costituzioni. Certamente la Costituzione è un vincolo, un impegno, è la dorsale della vita dello Stato cui tutti siamo tenuti a conformarci. Quindi questa Costituzione o la si applica o la si riforma.

Dico, però, che, se qualche colpa esiste, o qualche lacuna, nell'applicazione degli istituti prospettati dalla Costituzione, la responsabilità è da dividersi in due parti: non è soltanto dell'esecutivo, del Governo, ma anche del Parlamento. È della situazione politica. Più che di colpa, si dovrebbe parlare di strettoie di tale situazione, di continuità nella discontinuità delle convergenze politiche, venutasi a creare a mano a mano, cioè di uno stato di responsabilità costante politica anche per le difficili componenti di una maggioranza in connessione di azioni e di programmi, il che entra perfettamente nella correttezza del giuoco democratico.

Qualcuno si è scandalizzato di certe dichiarazioni, di ex coalizzati; anche noi non ne siamo stati entusiasti. Tuttavia, dobbiamo dire che anche i governi e le coalizioni rappresentano una mediazione in un dato momento politico, della quale bisogna tenere conto per il bene attuale della collettività e alla quale tante volte vanno sottoposte e condizionate situazioni anche di carattere generale.

Comunque, lasciando al collega onorevole Pintus, tanto competente ed illuminato, l'esposizione degli aspetti riguardanti l'autonomia regionale e le amministrazioni dell'assistenza, vorrei osservare che l'affermata cor-

responsabilità comune trova un episodio recente. La riforma organica e completa dell'attuale testo unico di pubblica sicurezza è collegata necessariamente con i lavori delle commissioni per la riforma del codice di procedura penale e di quello di procedura civile; tale riforma è stata però affrontata dal Governo per colmare la lacuna momentanea e parziale attraverso un progetto di legge, recante modifiche a taluni degli articoli più importanti delle vigenti leggi di pubblica sicurezza, che sin dall'autunno del 1953 risulta presentato al Senato.

In questo il Governo ha obbedito ad una ingiunzione, morale e politica. Ma ecco che il progetto, portato all'esame della I Commissione del Senato, si è regolarmente incagliato in una opposizione irriducibile ed è stato trasferito in aula, e ancora in aula aspetta di poter svolgere il proprio ciclo per arrivare all'altro ramo del Parlamento.

Facciamo, dunque, tutti uno sforzo solidale per l'applicazione di queste norme, per la sollecitazione di questi provvedimenti, per andare incontro all'esigenza della logica e della connessione politica della vita dello Stato.

Per quanto riguarda il cosiddetto difetto di democraticità nei metodi usati ancor oggi dall'esecutivo sia in riferimento all'ordine pubblico e anche per tutte le pratiche amministrative, dobbiamo ricordarvi, onorevoli colleghi, lo sforzo tenace, decennale di progressiva pacificazione e riorganizzazione della vita dello Stato. Linea seguita è quella di una costante dilatazione della libera vita individuale e collettiva, di una costante normalizzazione, di una progressiva democratizzazione di cui abbiamo avuto anche in questi mesi delle prove sotto tanti aspetti, escludendo gli sciagurati, deprecabili avvenimenti, di cui dirò brevemente, che si sono accompagnati a quello che è il normale processo di assestamento della vita dello Stato.

È profondamente ingiusto che noi giudichiamo quella che è la vita di uno degli istituti che stanno a fondamento e a garanzia dell'ordine e della normalità interna, cioè la polizia, soltanto dal punto di vista degli stati di eccezione, dei momenti di crisi, delle ore morbose. Io credo che un atto di giustizia va reso al fondamentale organo dello Stato, la polizia, che è presente in tutte le società in qualunque modo organizzate esse siano, di qualunque struttura, di qualunque ideologia, in modo così diverso ma costante, come strumento essenziale alla custodia della tranquillità e della vita di tutti, a questo organo

vitale dello Stato che dal 1946, anno della sua costituzione, ad oggi celebra un suo decennio costitutivo, durante il quale ha esercitato in tanti settori ed in tanti campi una opera fondamentale e meritoria di pacificazione, di calma, di sicurezza, di normalizzazione.

Non dobbiamo poi parlare soltanto della polizia come polizia di sicurezza: v'è una polizia giudiziaria, v'è una polizia amministrativa, ci sono le polizie « speciali », confinaria, stradale, ferroviaria; e questo complesso organismo noi abbiamo visto che ha a mano a mano accompagnato l'andamento della nostra vita democratica in un modo talvolta, se volete, contraddittorio, drammatico, per situazioni improvvise di emergenza, ma nella normalità in modo profondamente costruttivo per l'ordine e la tranquillità dello Stato.

Certo i tragici fatti che si sono verificati ultimamente sono fatti che vanno banditi dalla vita civile di un popolo. Noi siamo i primi a deplorarli. Il ministro ha detto una parola altissima di appello alla concordia. Non giova ad eliminare questi fatti luttuosi, questo strazio della vita civile, il senso penoso di polemicità e di tensione, il perpetuarsi di elementi concorrenti quali la propaganda aspra, faziosa, accanto anche a situazioni che possono essere di minor previdenza dal punto di vista economico sociale. Non siamo qui per nascondere quelle che sono le lacune: forse se si fosse intervenuti tempestivamente nel settore economico sociale di quelle zone i luttuosi avvenimenti sarebbero stati evitati; forse, da questo punto di vista, se responsabilità vi sono non sono specifiche di chi si trova sulla linea dell'urto, ma sono di natura più remota. Ed è la complessità dei problemi, per la loro simultaneità, che non permette ancor oggi ai dicasteri competenti di provvedere a tutto prontamente e contemporaneamente; perché siamo tuttora in uno stato di tensione collettiva, non solo in Italia, ma ovunque, che non permette ad alcun governo di essere onnipotente come la provvidenza di Dio, e non si può mai immaginare il punto dove può scoppiare improvvisamente la crisi.

Anche noi ci associamo al voto che si usino tutti i mezzi utili alla tutela dell'ordine pubblico, con espedienti fisicamente innocui, e con ritrovati che possono intimidire senza nuocere fatalmente; senza dover ricorrere alle armi, finché è possibile. Ma troviamo temeraria la richiesta di disarmare la polizia: sarebbe un fatto insidioso per la sicurezza comune. Noi viviamo in un'epoca

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

in ogni paese inquieta sotto tanti aspetti, che non concilia la distensione ottimistica, idilliaca, e lo dimostra un fatto che vale la pena di ricordare. È stato asserito in questa aula, che il fatto che la polizia porta le armi in Italia è un segno di inciviltà, quasi che l'Italia fosse un popolo che si distingue soprattutto per l'arretratezza o la barbara struttura civile dello Stato. Ebbene, in questi mesi in Inghilterra (il paese citato ad esempio) è stata varata una legge che arma la polizia addetta ai servizi dell'ordine. Quella famosa polizia di *Scotland Yard* che non era mai stata armata, con decreto recente ha avuto le armi. Perché? Per la prima volta questa polizia ha sparato in un ippodromo per sfollare la gente che tumultuava dopo una corsa, il che dimostra che siamo tutti esagitati noi moderni, e la polizia è stata armata anche per far fronte alla criminalità giovanile — i famosi *teddy boys* — della quale avete letto notizia sui giornali. Perché anche in questo paese, che si dice flemmatico e rigido nella sua calma, nella sua concezione dell'autorità, nel suo rispetto verso le istituzioni, anche in quel paese l'eruzione delle inquietudini sotterranee, le lacerazioni di questo nostro tempo creano situazioni di emergenza che hanno indotto l'autorità ad armare la polizia.

La nostra polizia si è prodigata contro la delinquenza, contro il banditismo, contro la situazione di instabilità e di inquietudine e ciò va ricordato, perché, se è giusto commemorare e ricordare i morti del conflitto sociale, coloro che innocenti sono caduti per una rivendicazione di necessità, vittime di uno stato di bisogno e di sofferenza, non si deve però dimenticare che vi sono anche gli altri morti. L'*Annuario della polizia* che commemora l'attuale decennio pubblica le statistiche degli agenti caduti e feriti in servizio di ordine pubblico, nella lotta contro la delinquenza ed in altri servizi nel corso di questi anni: 244 morti e 6.100 feriti.

BARBIERI. E noi rendiamo loro omaggio.

MANZINI, *Relatore*. Alla polizia va la raccomandazione della calma, dell'umanità, del controllo dei propri nervi, ma anche l'omaggio di un riconoscimento di sacrificio, di obbedienza, di olocausto al servizio della vera libertà del cittadino, dell'ordine dello Stato, della sicurezza e della pace interna della nazione. (*Applausi al centro*).

Si è parlato anche della questione relativa alle armi in possesso dei privati, dei cittadini. Ebbene, va ricordato che le ultime disposizioni date riguardano non il porto

d'armi, bensì l'acquisto delle armi presso gli armaioli. Una limitazione nell'acquisto delle armi presso gli armaioli venne stabilita in seguito a un fatto eccezionale che impressionò tutta l'Italia, l'episodio di Terrazzano, dove alcuni pazzi minacciarono i bambini di una scuola con un chilo di tritolo ed armi automatiche, per cui si temette una strage. Allora la popolazione si commosse, enorme fu l'impressione dell'opinione pubblica, e furono emanate immediate norme limitatrici dell'acquisto delle armi.

Se vogliamo dare uno sguardo alla legislazione comparata, vediamo che in altre nazioni coloro che acquistano le armi devono lasciare perfino le impronte digitali: il che vuol dire che la nostra legislazione era fino a ieri la più liberale di tutte.

È giusta l'obiezione che chi vuol fare del male non viene a chiedere il porto d'armi, pur tenendo le armi presso di sé. Ma che si controlli la vendita delle armi, sotto un certo aspetto mi pare logico, perché tutti i giorni, leggendo i giornali, vediamo quanta gente ha sempre una rivoltella in tasca. Nessuno di noi ha l'arma in tasca con la pallottola in canna. Ma è possibile che non si possa vivere senza aver sempre strumenti micidiali a portata di mano, per cui un impulso, un momento di turbamento, di esaltazione può creare l'irreparabile che poi si rimpiangerà per tutta la vita? Io credo che finché limitiamo la vendita di armi non commettiamo nulla di illiberale.

Per quanto riguarda il problema del rilascio dei passaporti, rilevo che un po' tutti abbiamo l'abitudine di chiedere il passaporto all'ultimo momento, all'ultimo giorno del mese di luglio, prima di andare in ferie; ed è quindi naturale che le richieste divengano valanga, si ingolfino negli uffici e che il rilascio dei passaporti venga rallentato.

Ma non mi pare che oggi si possa dire che il rilascio dei passaporti abbia subito nuove restrizioni: anzi, credo che sia stato facilitato. Tutto quel che si può fare in questo campo è bene che sia fatto al fine di promuovere, con il movimento turistico, la conoscenza reciproca dei popoli. Si è aperta su una rivista francese un'inchiesta dal titolo *Frontiere aperte*, e noi ci auguriamo che queste frontiere siano sempre più aperte e dobbiamo facilitare perciò il movimento umano.

Ma, per quanto riguarda l'accenno fatto dall'onorevole Preti al rapporto con il versante orientale, io credo che un certo criterio di reciprocità debba presiedere a queste relazioni. Non è questione di puntiglio o di

ripicco, non è che la democrazia voglia imitare gli Stati totalitari, ma si tratta di un certo senso di dignità e di sicurezza per cui, se è limitata la possibilità di circolare in un determinato settore, è giusto che non si aprano così gratuitamente e indiscriminatamente le nostre frontiere.

Un'ultima parola. Le statistiche ci indicano che la delinquenza, che era diminuita fino a due anni fa, riprende oggi la sua ascesa, quasi che vi sia un rigurgito, un ritorno di fiamma delinquenziale — e non soltanto in Italia, ma in tutti i paesi d'Europa —. È la sotterranea denuncia di una sotterranea malattia dell'organismo morale del mondo che crea questi squilibri nel corpo della società.

E allora, la vigilanza è necessaria. Se vi è un regime che postula un'alta coscienza morale, questo è il regime democratico, che non si basa sulla coercizione esteriore, bensì sulla maturità interiore. Quindi, necessità di un'opera educativa che renda i cittadini sempre più degni della democrazia, la quale è un regime di massima responsabilità. Quando vediamo il dilagare della tentazione, dell'egoismo, dell'immoralità, della corruzione, quasi il compiacimento di tutte le perversioni, pensiamo che la società democratica non possa restare indifferente.

Profonda emozione ha prodotto il recentissimo episodio delittuoso avvenuto a Roma: quattro giovani, di cui due appartenenti a famiglie dell'alta borghesia e due a famiglie di onesti e laboriosi lavoratori, si sono macchiati di un reato la cui gratuità è quel che maggiormente impressiona, poiché l'hanno commesso per spirito di avventura, per un deteriore e perverso piacere. Tutti ne sono rimasti turbati e abbiamo visto le lacrime dei genitori stupefatti, annichiliti, che non credevano ai propri occhi! Anche questo episodio è una conseguenza della continua, sotterranea erosione morale, frutto velenoso di un ambiente che disprezza ogni regola morale. E non si tratta, o non si tratta soltanto di questione economica, di miseria, di baracche della periferia, perché perfino persone di alto ceto e figli di famiglie benestanti giungono al delitto. È l'ormai tristemente famoso fenomeno dei *teddy-boys*, giovani spericolati che cercano l'evasione, carichi di una letteratura folle e distruttiva, frutto di un'arte aberrante che è la denuncia più alta dello smarrimento della coscienza civile del mondo. Questi sono i prodotti della generazione di oggi, sono i figli del nostro relativismo particolare e generale, e non possiamo rimanerne indifferenti a questi documenti di fallimento di una de-

terminata civiltà o di un determinato regime. Quando abbiamo letto che quei ragazzi avevano dichiarato che l'idea del delitto era loro venuta assistendo ad un film che è la descrizione minuta di un furto con scasso, quasi uno sfoggio di sottile ingegnosità criminologica, che ha fatto sentire loro l'ispirazione a ripetere quelle gesta, possiamo dire che ogni omissione di vigilanza è delittuosa.

Noi siamo convinti che questi momenti passeranno, che essi sono solo i sussulti di una crisi originaria non superata nelle sue scaturigini sociali ed economiche; noi siamo convinti che potremo restaurare una convivenza, che potremo cioè giungere a quello stato di convivenza pacifica e giusta che riconosca i propri limiti, senza arrivare al controllo e soprattutto senza che le vittime di ogni situazione acuta siano gli umili, gli operai.

Amici, i limiti della mia relazione non mi consentono di andare oltre. E passo all'asserita lacuna dello Stato, dello Stato che non vigila sopra le mura della sua integrità, della propria sovranità ed indipendenza, e lascia che altre forze lo compenetrino con invasione di settori ad esse estranei. Alludo al discorso di ieri dell'onorevole La Malfa.

FILOSA. È stato interessantissimo per noi quel discorso.

MANZINI, *Relatore*. Anche per noi. Non dico consolante, ma interessante di certo. Ora, io dico che questo discorso, corretto nella forma — non possiamo non riconoscerlo — è stato anche sotto un certo aspetto un discorso sofferto, se mi permette l'onorevole La Malfa, proprio per la contraddizione di chi vuol trovare l'introvabile, l'accordo dell'immanenza con la trascendenza, di una certa concezione tutta terrena della storia con la concezione divina, con la dottrina rivelata, su cui si basa la fede. È il dramma della civiltà moderna, cioè l'accentuazione di una valutazione strettamente mondana in conflitto con la visione religiosa.

Ma direi che il discorso è grave per ciò che in esso non è detto, ma affiora. Noi non possiamo sottovalutare certi accenni. Non possiamo sottovalutarli noi cattolici e neppure lo potete voi laici stessi che riconoscete come il più costruttivo presupposto per lo Stato sia la pace religiosa, con la quale soltanto è stata resa possibile la democrazia, che si presentava con un insieme armato di forze avverse, ma si è pacificata e accordata nella comune esigenza della libertà, che comprende il riconoscimento della missione religiosa nell'ordine dello Stato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

Si parla ora di ridiscutere tale pacificazione? Si vuole una frattura? Non può non preoccuparci tutti l'idea di questa frattura, la quale domani porterebbe un fatale interno indebolimento dell'ordinamento civico, cui tutti siamo interessati per il vero bene morale e materiale della patria, della sua stabilità nella libertà, della sua sicurezza nella democrazia.

Ebbene, dico all'onorevole La Malfa, che ci ha fatto una esposizione dalla quale egli ha detto non avrebbe tratto nessuna conseguenza politica, dico a lui che mi stupisce la sua iniziale emotività nata dal fatto che un organo vaticano, l'*Osservatore romano*, abbia ripetuto una critica a certe fonti culturali moderne, che l'onorevole La Malfa crede offensiva ed urtante per la coscienza di un laico, di un uomo civile; dico all'onorevole La Malfa, che si sgomenta dell'*Osservatore romano* che condanna il razionalismo, l'illuminismo col suo vago teismo, che il giornale vaticano non è solo! Se, in fondo, l'*Osservatore romano* condanna le forme di immanentismo moderno che contrastano e negano il trascendente, non ci si può sgomentare davvero! L'onorevole La Malfa, nella sua cultura — e ne ha abbondante — sa che questa critica, oggi, non è solo della Chiesa. Se abbiamo oggi uno stato di sofferenza, di autocritica, esso appartiene a tanta parte della cultura moderna, laica, laicissima.

Mentre noi sappiamo che il secolo scorso era sotto il segno di un ottimismo fideistico, nella certezza di un divenire umano che avrebbe assicurato la felicità a tutti, vi è oggi, invece, come segno tipico della cultura moderna, la critica, l'insofferenza, il pessimismo, diciamo di più, talvolta la disperazione. La cultura laica in gran parte è una cultura disperata, dobbiamo riconoscerlo; sui settori letterari e speculativi cultura e pessimismo si accompagnano e tutta l'arte moderna ne è la testimonianza. Siamo arrivati ad un'arte che ha disintegrato i valori della razionalità, che non è più intelligibile. Quando il pubblico va ad una esposizione e vede certi strani obbrobri dell'astrattismo, dai quadri di righe dritte o storte, bianche, nere o rosse, crede di non capire ed esce intimidito, ha paura di dire che quella è una beffa, una aberrazione, crede di essere poco colto. Ma che cosa è questo assurdo che una critica ragionevole deve condannare perché senza senso? L'arte è un linguaggio e, se non è intelligibile, non ha più un perché.

Ebbene, che cosa è tutto questo? È la denuncia di una disintegrazione finale del razio-

nalismo puro. È la notte di questa coscienza irreligiosa nel mondo moderno, che non crede più, che ha fallito, onorevole La Malfa! Non è che la Chiesa si arroghi di essere la salvatrice di una cultura trionfante; la Chiesa documenta che la cultura è in stato di crisi universale e che l'uomo moderno non sa più qual è la base della certezza. Senza la fede nel divino è caduto ogni fondamento umano.

Non possiamo negare che nell'ottocento il positivismo era per molti un dato assiomatico. Ferri, Mantegazza, Negri, Roberto Ardigò, che aveva scoperto da una rosa che Dio non esiste (si era spretato), ci ricordano che l'ottocento laico era un inno alla certezza. L'uomo era pieno di fiducia nel tempo, nella ragione, nella scienza, nella tecnica. L'uomo moderno, per molti aspetti, è un disperato. Che cosa sono l'esistenzialismo, la filosofia dell'angoscia e tutti gli irrazionalismi contemporanei?

LA MALFA. Questo è processo del pensiero.

MANZINI, *Relatore*. La Chiesa non rinnega la ragione. I difensori della razionalità oggi sono spesso solo i cattolici, perché molti laici oggi non credono nella ragione, perlomeno non credono nella capacità finale della ragione di spiegare il senso della vita. I libri di Sartre, di Camus insegnano.

PACCIARDI. È un po' azzardato.

MANZINI, *Relatore*. Quando ci stupiamo che una ragazzina francese vende 200 mila copie di un libro, che non vale artisticamente, ma dichiara l'indifferenza, il nullismo morale, la stanchezza degli uomini, ci meravigliamo a torto, perché anche tale episodio è la risultante finale di uno stato di cultura orientata a negare tutto, che non crede più a niente: prima credeva alla razionalità, adesso non crede neanche all'uomo. Questo dico all'onorevole La Malfa per affermare che la Chiesa crede nella ragione, nella razionalità, soltanto che la ragione arriva e si ferma ai limiti del mistero. Si può addirittura affermare, anzi, che tutta la cultura cattolica è un inno alla razionalità dell'uomo: san Tommaso insegna per tutti.

LA MALFA. Ma qui si tratta della negazione della democrazia, non della razionalità.

MANZINI, *Relatore*. Dov'è, secondo me, l'errore dell'onorevole La Malfa sul piano dei principi? Nel fatto che egli confonde la necessaria totalità dottrinale della Chiesa con la pretesa coercizione della libertà dello spirito. La totalità dottrinale non può non essere affermata dalla Chiesa, perché la Chiesa è la depositaria di una verità, della verità, che,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

in quanto tale, non può essere patteggiata. Del resto, ogni verità nella sua essenza è, per se stessa, una totalità che non può transigere con se stessa senza tradirsi o rinnegarsi. Questa totalità può essere paragonata a quella del matematico, il quale non può mediare in un dibattito dicendo che due più due non fa quattro: si tratta in questo caso di una verità che reca in sé il principio della totalità, che non si può dire intransigenza. Ma si può transigere col vero?

Ma ecco il punto, onorevole La Malfa: la totalità della fede si accorda alla libertà dell'uomo, perché si realizza nel consenso libero, nella adesione convinta della coscienza e solo così si comunica. Non ci si salva per decreto di polizia, né avrebbe valore una fede professata per paura delle sanzioni penali.

La Chiesa insegna la sua verità e non può non insegnarla e neppure relegarla nel limbo dell'astratto; perché la tesi dell'onorevole La Malfa di dare alla Chiesa il cielo, e a noi a terra, non è ammissibile. Si tratta invece di una verità morale che domanda di riflettersi negli istituti umani, negli istituti che regolano a società in quanto essi debbono esserne 'incarnazione coerente.

Esercitando il suo magistero morale, la Chiesa non invade zone non proprie: essa insegna la verità — e questa verità non può non insegnare — perché si realizzi nella società, ove i cittadini, singoli uomini, debbono assumerla valendosi della loro libertà. Siamo, come si vede, su di un piano democratico. In seno alla società civile, nell'ambito delle leggi dello Stato, si svolge questa competizione tra verità e non verità. Nel momento in cui ci collochiamo come cittadini cattolici sul terreno della democrazia, non possiamo non esercitare i nostri diritti come tutti gli altri cittadini.

Del resto, per fare alcuni esempi pratici, basta considerare alcuni fatti accaduti in questi ultimi tempi per desumere il senso del magistero della Chiesa, dei vescovi, dei sacerdoti.

Negli Stati Uniti d'America assistiamo, in questo periodo, ad un fenomeno deprimente, sorprendente, umiliante. Cittadini della grande nazione libera nelle province sud ancora oggi praticano il razzismo, per cui dei bianchi si rifiutano di coabitare gli stessi istituti con dei negri o di andare a scuola con essi. I giornali riportano fotografie, quali si vede un sacerdote negro che accompagna dei bambini a scuola,

viene colpito in pieno petto da un cittadino bianco.

PACCIARDI. Quei bianchi sono depositari della verità assoluta?

MANZINI, *Relatore*. Sto dicendo il contrario. I vescovi degli Stati Uniti hanno interdetto i cattolici che praticano il razzismo.

PACCIARDI. Coi principi e con le ammissioni della verità assoluta, si va a finire in questi eccessi.

MANZINI, *Relatore*. I vescovi hanno proclamato che il cittadino bianco che non accetta la convivenza col negro non è degno di entrare nella Chiesa. Questo il principio che la Chiesa afferma e che ogni cristiano deve rispettare. (*Interruzione a destra*). Ma la Chiesa col suo nobile intervento morale, in piena contesa politica nell'interno di uno Stato americano, ha forse invaso campi non suoi?

Quando, per la questione algerina, si svolse in Francia un'aspra polemica tra chi voleva una politica di repressione, che poi è stata praticata, e chi, invece, sosteneva che non si può moralmente approvare la crudeltà delle repressioni ove avvengano, anche di fronte a crudeltà e brutalità, i vescovi francesi intervennero in senso critico contro il governo, che è un governo democratico, proclamando che la violenza non giustifica mai un'altra violenza, che vi sono dei limiti per la polizia coloniale, che i delitti non possono essere compensati da altri delitti, anche se ufficialmente compiuti. Siamo di fronte, onorevoli colleghi, a una ingerenza della Chiesa nelle sfere dello Stato? No, l'esercizio di un magistero morale non può negarsi alla Chiesa.

LA MALFA. Onorevole Manzini, ammettere un principio di questo genere è assai pericoloso. Ella ha citato alcuni episodi in cui la Chiesa e i suoi prelati sono intervenuti nel senso della libertà, ma io le posso citare mille episodi in cui tale intervento si è avuto, anche contro di voi, nel senso della reazione.

MANZINI, *Relatore*. Noi diciamo che la Chiesa non può non adempiere un mandato morale. Anche chi è laico ammette che la Chiesa rappresenta un messaggio umano nella vita del mondo condannando, in nome del Vangelo, ciò che non è cristiano.

Del resto, abbiamo avuto degli esempi anche più squisitamente politici. In Polonia, il cardinale Wyszinsky ha invitato i cattolici a votare per un esponente politico che non rappresentava l'ideale per la Chiesa, ma che in quel momento era imposto da uno stato

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

di necessità e costituiva il male minore per la nazione, a giudizio della autorità ecclesiastica; la quale, quindi, ha assunto un atteggiamento che implicava il sacrificio momentaneo della visione sociale cattolica. I colleghi ricorderanno che quando Gomulka ammonì che la Polonia, se non avesse votato in un certo senso, sarebbe stata cancellata dalla carta geografica, la Chiesa ha preso atto della situazione di minaccia dell'U. R. S. S. e ha incitato i cattolici polacchi a votare per Gomulka, perché il bene morale e religioso di quella comunità imponeva di porsi su una determinata linea.

In quel momento la Chiesa svolgeva indubbiamente un'azione di magistero morale indiretto che noi non possiamo disconoscere senza negare la Chiesa stessa.

LA MALFA. Onorevole Manzini, nel caso della Polonia non si tratta di un'azione di magistero da parte della Chiesa, ma di una valutazione politica, ed ella non può ammettere una valutazione e quindi un'azione politica da parte della Chiesa.

MANZINI, *Relatore*. La Chiesa non è fuori del mondo e deve salvaguardare i fedeli e tutti gli uomini. Essa adempiva il suo magistero quando proclamava taluni principi di fronte all'occupazione tedesca ed interveniva contro la crudeltà delle esecuzioni naziste. Io dirigo un giornale che fu invaso nel 1939 perché pubblicò il telegramma del Papa ai re del Belgio e dell'Olanda dove si deprecava la invasione dei territori e si invocava la benedizione di Dio sui popoli che i tedeschi aggredivano. L'invasione del mio giornale avvenne in base al principio che il Papa interessandosi dei fatti dell'Olanda e in genere dei fatti della guerra esorbitava dal suo mandato. Ma la affermazione dei principi di diritto naturale e di libertà compete al magistero morale della Chiesa. La Chiesa non può non rivendicare i principi di fondo che devono ispirare la azione dei cattolici. Dove la politica tocca la morale, la coerenza dei cristiani è in giuoco.

Comunque, la nostra discussione di carattere teorico, onorevole La Malfa, va portata sul piano politico nostro. E allora noi dobbiamo fare un altro ragionamento; praticamente, sul piano politico, se un problema si pone, è in termini di rispetto delle leggi, e solo di rispetto delle leggi dello Stato. Ora possiamo noi dire che le leggi sono state violate, compresa la legge del Concordato, quel Concordato che affida e garantisce in Italia alla Chiesa la libertà del suo magistero morale, il quale — secondo ogni retta interpretazione —

arriva al giudizio sui fondamenti morali della convivenza civile?

Quando consideriamo, in armonia a quei patti, l'azione dei cattolici nella vita dello Stato, possiamo dubitare del lealismo di queste forze?

Innanzitutto, devo ribadire, rispondendo all'onorevole La Malfa, che la democrazia cristiana non è un partito confessionale, e che ciò è detto e contenuto nel suo programma: la democrazia cristiana intende essere un partito di cittadini (non dico di cattolici, anche se di fatto la maggioranza degli aderenti lo è) che accettano un programma sul quale il partito si fonda e i cui lineamenti sono ispirati alla dottrina cristiana. È sul dato programmatico che si chiede l'adesione dei cittadini e se, per ipotesi, un ebreo o un protestante approvassero il programma, accetteremmo il loro voto, non lo respingeremmo, come è avvenuto (certo) e avverrà, perché il vincolo del partito è vincolo politico.

LA MALFA. Che cosa vuol dire, allora, non essere confessionali?

MANZINI, *Relatore*. La democrazia cristiana è un partito laico, aconfessionale, anche se ha un programma ispirato al pensiero cristiano. E qui mi muovo con grande circospezione, perché impegnare la parola cristiana è sempre una grave responsabilità; tanto è vero che qualcuno dei nostri amici non voleva che il partito si definisse democratico cristiano, per non correre il rischio di gettare l'ombra delle nostre fatali imperfezioni sul nome « cristiano ».

Un partito cristiano deve fondarsi su una ispirazione cristiana, ma non per questo implica la responsabilità della Chiesa, né deve essere diretto dalla Chiesa; e ciò anche per amore della Chiesa, perché tutti i possibili errori verrebbero ad essa automaticamente attribuiti: e non sarebbe un bel servizio che noi renderemmo alla Chiesa stessa di cui siamo figli.

La democrazia cristiana è un partito e solo un partito; come tale assume tutta la responsabilità della sua azione, anche se nella sua impostazione programmatica e nell'azione vuole essere fedele alla impostazione cristiana. Ma per essere fedele alla ispirazione cristiana è necessario accettare il giudizio della Chiesa quando essa si pronunzia su questioni che hanno attinenza al campo morale, e con ciò non si sovrappone all'azione politica ma interviene nel limite della coscienza individuale; e in tal senso di coerenza interiore un cattolico accetta in tali questioni il giudizio della Chiesa.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

Quanto ai richiami che sono stati fatti in quest'aula sul significato della data del XX settembre, è necessario ricordare che il lealismo dei cattolici italiani non è nemmeno più in discussione. Vi sono state due guerre e i cattolici hanno servito luminosamente la patria, sono stati fedeli al suo servizio; hanno dimostrato la totalità della loro adesione con immensi sacrifici di sangue che hanno suggellato l'obbedienza allo Stato, l'amore per lo Stato. Vi è stata anche la Resistenza; è nata la nuova democrazia, vi sono stati dieci anni di maggioranza e non credo che nessuno possa imputare alla democrazia cristiana di avere limitato le libertà degli altri o di avere minacciato le libere istituzioni in nome di un fondamento politico o teologico.

Un partito di ispirazione cristiana vuole, finché può, attraverso la sua maggioranza, sostenere e attuare istituzioni cristiane, vale a dire assicurare una giustizia per tutti, una parità cristianamente intesa, il fondamento unitario del matrimonio, l'educazione cristiana, ecc. Ma nel contempo garantita è la libertà per tutti: ognuno può seguire la strada della sua convinzione ed è possibile attuare, nella competizione, la convivenza di concezioni diverse finché non minaccino lo Stato. In questo modo si risolvono democraticamente i problemi.

Quanto alla accettazione finale dello Stato, sulla quale l'onorevole La Malfa, a proposito del XX settembre, ha sollevato dei dubbi, sarebbe facile rispondergli. All'onorevole La Malfa vorrei dire che nel corso della sua commemorazione egli ha parlato di « fallimento » della idea mazziniana e dell'olocausto delle ideologie storiche fatto dai repubblicani sull'altare della patria con l'accettazione della unità dello Stato sotto la monarchia dei Savoia.

PACCIARDI. « Né apostati, né ribelli », disse Mazzini !

MANZINI, *Relatore*. I repubblicani rinunziarono in parte al loro patrimonio preferenziale accettando lo Stato monarchico per il bene della patria comune, ma nessuno può pretendere da loro di rinnegare la visione storica basata sulla ideologia mazziniana. Basta il loro lealismo incondizionato e totale e che rappresenta veramente una luce del partito repubblicano. Altrettanto si può dire dei cattolici: noi diamo alla patria il nostro lealismo, accettiamo lo Stato e la nazione nella loro unità, integrità e indipendenza. E che l'unità della patria, l'indipendenza della patria, la patria di tutti gli italiani cattolici sia ormai un fatto inalienabile è confermato

dai nostri innumerevoli caduti. Possiamo però pretendere che in nome di questa lealtà si rinneghi una certa realtà storica e una convinzione che può essere diversa ? Sul potere temporale abbiamo una convinzione storica assai diversa, su quella che è stata la sua funzione, la sua provvidenzialità, dalla convinzione che può avere il seguace di una corrente massonica.

PACCIARDI. Diciamo, anche cattolica.

MANZINI, *Relatore*. Vi è stato uno sterminato semplicismo nel giudicare un potere che per 1.400 anni (« il più antico e legittimo potere » disse Pio IX) è rimasto operante anche come unico baluardo contro le invasioni barbariche, contro le devastazioni della nazione italiana. Si parla di una cosiddetta tirannica teocrazia, soprattutto da parte di qualcuno che oggi nelle teocrazie atee o materialistiche vede ben altri orrori, terrori e stermini sanguinosi.

Il XX settembre è un evento storico decisivo, ma è il momento della frattura morale pur nella costituzione politica del nuovo Stato. Ma l'unità morale dello Stato, la sua vera finale consacrazione con il riconoscimento da parte della Chiesa di Roma capitale d'Italia, con la rinuncia a tutte le riserve, con la fine di tutte le rivendicazioni, avviene in quel trattato del febbraio 1929 che resta il fondamento finale, l'atto di unione morale dei cittadini. Io mi chiedo se democraticamente, cristianamente, non è più giusto celebrare il giorno dell'unione e della pace piuttosto che il giorno della lacerazione e del conflitto oramai sanati. Voglio citare una frase nobilissima dell'onorevole Pacciardi — se non è stata male riferita dai giornali — ad un congresso repubblicano: « Si possono fare tutte le critiche della democrazia cristiana, dei cattolici organizzati, si possono rilevare delle lacune, ma non si può non dichiarare che senza i cattolici, senza i movimenti cattolici non avremmo avuto né la repubblica né la democrazia, praticamente ».

PACCIARDI. Senza la vostra adesione, è chiaro.

MANZINI, *Relatore*. Noi siamo gelosi del senso dello Stato. Non è vero che i cattolici vogliano umiliazioni o limitazioni dello Stato. Noi sentiamo che è la dottrina della Chiesa che ci impegna a difendere l'unità e la sovranità dello Stato, supremo dovere, perché lo Stato ha la sua sfera di sovranità e i suoi diritti nei quali la Chiesa non intende interferire mentre impone ai cattolici obbedienza e ossequio.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

Dobbiamo liberarci da certi complessi esclusivamente italiani. Dopo pasqua una nota rivista laica parlava di una specie di scandalo, portandolo come esempio della clericalizzazione dello Stato. Il prete della parrocchia del Viminale era passato con il secchiello dell'acqua santa a benedire i locali delle case, come di consuetudine, ed aveva benedetto anche le stanze del Viminale e persino la sala del Consiglio dei ministri. Quella rivista, angustata, scriveva: ecco a che punto siamo arrivati, persino a questo!

Invece, durante la crisi acuta di Sacz, avevo letto che il ministro Eden si era presentato ai Comuni per parlare della gravissima situazione, ma prima il cappellano dei Comuni si era alzato pregando il Signore di illuminare i deputati nella loro azione.

È curioso come Stati a fondamento laico secolare non si scandalizzano affatto che un pastore benedica l'aula del Parlamento, mentre gli Stati cattolici — o per lo meno a maggioranza cattolica — sentono quasi il terrore di gesti sacri. Abbiamo un complesso da cui la cultura illuminista dovrebbe svincolarsi.

A parte la pretesa che taluno ha avanzato nei riguardi del ministro dell'interno, a cui sempre si chiede di stabilire precisi steccati nella continua confluenza dell'umano nel divino e del divino nell'umano, credo che si possa affermare che l'azione politica della democrazia cristiana, ispirata a una dottrina a un fondamento di ortodossia, è realmente concepita e attuata come azione politica nell'orbita politica dello Stato, in modo indipendente fino al limite in cui questa indipendenza non venga a contraddire ai fondamenti etici e spirituali che sono la ragione del nostro essere.

Concludo questa mia dissertazione, che forse ha rubato del tempo alla Camera, con un ultimo pensiero.

Tutti elogiano oggi De Gasperi, tutti lo ricordano, e molti ci rimproverano di non essere degni di lui, di quel De Gasperi in cui si è voluto vedere, e giustamente, la fusione propria del cattolico e del cittadino leale verso lo Stato.

Ebbene nell'epistolario dal carcere di *Regina coeli*, uno dei libri più toccanti, si legge in una lettera alla moglie: « Sono in cella, vedo dalle sbarre il cielo di Roma, questo cielo che avevo sognato di contemplare in ben altro modo. Eppure si incolli la mia lingua al mio palato (usando le parole di un salmo biblico) se io non grido in questo momento: viva l'Italia ». Anche nella tristezza della coercizione, nell'iniquità dello

Stato tirannico, nella oppressione dello Stato che era stato matrigno proprio verso coloro che avevano lottato per la sua indipendenza e la sua libertà, De Gasperi dimostrava che la sua fedeltà allo Stato, fondamento della patria, era fuori discussione.

Posso qui affermare che qualunque possa essere il nostro dibattito, qualunque possano essere le diverse posizioni, una cosa è certa: coloro che si ispirano all'ansia di una interpretazione dei presupposti cristiani nel seno della società nazionale saranno sempre per lo Stato e con lo Stato; e più essi saranno aderenti all'intimo animo della Chiesa, più saranno degni dell'ultima e alta finalità dello Stato. (*Vivissimi applausi al centro — Molte congratulazioni*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Pintus.

PINTUS, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è veramente ingrato il mio compito, quello cioè di scendere all'esame concreto dei capitoli del bilancio del Ministero dell'interno, dopo aver udito parole così elevate, nobili e ricche di umanità e di cultura come quelle che ha pronunciato l'amico e collega Mazzini, parlando su argomenti che hanno attirato ogni nostra attenzione e tutto il nostro interesse.

Mi viene in mente l'episodio evangelico di Marta e Maria: dopo le alte idealità di Maria, ecco qui Marta che scende alla realtà delle cifre, per esaminare la discussione svoltasi finora e concludere a nome dei relatori. Gli interventi numerosi e spesso pregevoli che sono avvenuti in questo dibattito hanno indirettamente posto in rilievo i meriti acquisiti dal ministro e dai dipendenti dell'amministrazione dell'interno nella gestione della cosa pubblica.

Potrà sembrare un paradosso, ma in realtà, in certi casi, nessun'altra forma dialettica può dare la misura di un giudizio positivo più della critica, poiché gli appunti che sono stati rivolti al ministro Tambroni ed ai suoi uffici erano piuttosto indirizzati ad uno stato di cose obiettivo, che non alla stessa azione politica ed amministrativa. Non sono anzi mancati i riconoscimenti e gli elogi talvolta anche sui banchi dove sarebbe stato meno probabile attenderli. Segno che quando si opera con capacità e coscienza, anche gli avversari, pur nella diversità delle valutazioni e nella divergenza del pensiero, finiscono per riconoscere, almeno in parte, quello che si è fatto.

Sia lecito a noi che non abbiamo fatto una relazione elogiativa del Governo, ma non

per questo meno positiva nei confronti dell'atteggiamento e del giudizio complessivo della sua azione, compiacerci della concordanza fra i relatori e gran parte della Camera nel valutare meritevole del massimo elogio l'opera del ministro Tambroni e dei suoi collaboratori. Essi hanno fatto del loro meglio per superare una situazione di scarsa organicità e di arretratezza esistente in molti settori della legislazione, e, quindi, della prassi: la loro azione personale ha operato in modo da attenuare gli effetti di una situazione cronica che risale molto spesso agli stessi albori del regno d'Italia.

Hanno fatto anzi di più. Hanno studiato riforme in vari settori, come per esempio quelle della finanza locale e della pubblica assistenza, tanto per citare gli esempi più vistosi. Esse hanno trovato il positivo apprezzamento della Commissione, per quanto ci siano note incompletamente e non ufficialmente. Noi auguriamo che le relative proposte siano al più presto approvate dal Consiglio dei ministri, sicché, con la successiva sanzione parlamentare, il capitolo delle critiche all'attuale ordinamento del dicastero dell'interno possa ridursi assai notevolmente.

Fra i vari argomenti, quelli della amministrazione civile e della pubblica assistenza sono stati fatti segni agli strali dagli oratori intervenuti nel dibattito i quali ne hanno esaminato i dettagli spesso minuziosamente. Se volessi seguirli in tale loro metodo, non farei il breve discorso che mi sono proposto di pronunciare, ma dovrei dilungarmi oltre i termini consentiti dal breve tempo che, alla vigilia del termine costituzionale del 31 ottobre, ha a disposizione la Camera per l'approvazione dei bilanci. Mi limiterò, quindi, a fare opera di sintesi.

L'argomento principe è sotto molti aspetti quello dell'ordinamento degli enti locali con particolare riguardo alla riforma regionalistica. Perplexità in materia ha esposto l'onorevole Facchin; contrario è stato l'onorevole Almirante, mentre suoi accesi fautori si sono ancora una volta manifestati gli onorevoli Ferri, Barbieri, Gullo, Pieraccini e Caprara.

Noi siamo della opinione, come abbiamo scritto nella relazione e come giustamente ricordava anche nel breve cenno che ne ha fatto l'onorevole Manzini, che la Costituzione o la si applica o la si modifica. Credo che sia questo un dato obiettivo sul quale vi sia ben poco da discutere, poiché la lealtà politica e la correttezza costituzionale così vogliono. Tale principio vale anche per l'istituzione

della regione, che per altro si trova in uno stadio avanzato di realizzazione, pur se ostacoli e difficoltà non siano finora mancati e forse non mancheranno in avvenire.

L'onorevole Barbieri ha lamentato che i relatori non abbiano esaminato le ragioni per le quali sono venuti a scadere i termini che la Costituzione aveva posto. La causa della omissione è data dall'amore della brevità essendo già il nostro scritto sufficientemente lungo, avendo superato le cento pagine, per non doverlo ulteriormente appesantire con considerazioni di politica contingente. Ma non abbiamo difficoltà ad indicarle ora, se così si vuole. Diremo allora che la regione fin dal suo nascere costituzionale suscitò riserve e preoccupazioni, venute a mano a mano rafforzandosi in vari settori del Parlamento e della pubblica opinione. Alla originaria opposizione dei liberali e delle destre, che vedevano e tuttora vedono in essa uno strumento di polverizzazione, se non di dissoluzione, dell'unità nazionale, si sono aggiunte preoccupazioni di indole finanziaria, per le spese certo notevoli che l'avvento del nuovo istituto comporterebbe, ed il cui ammontare si vorrebbe da alcuni destinato piuttosto alle attività rivolte al lenimento della disoccupazione anziché impiegato nella creazione di un nuovo e discusso istituto locale.

In una situazione di divisione, che spesso trascende le ideologie per entrare nell'ambito stesso dei partiti, è accaduto un fenomeno che suole spesso ripetersi in casi analoghi, con la conseguenza del pratico rinvio della soluzione di tempo in tempo.

Queste le cause sostanziali, onorevole Barbieri, del ritardo. Aggiungerò che la Commissione a maggioranza, ma non senza voci discordi che abbiamo udito anche in quest'aula, è per una pronta decisione sul problema della regione, non appena ne siano state poste le minime basi legislative necessarie, e cioè l'approvazione della legge elettorale e di quella finanziaria, oltreché di qualche legge cornice. Non è una trovata dilatoria dell'onorevole Giraudò l'emendamento in tal senso, ma una esigenza che potremmo chiamare lapalissiana, dato che senza i mezzi finanziari e le norme relative non crediamo si possa realizzare alcun istituto.

Tale esigenza è stata del resto riconosciuta dallo stesso onorevole Pieraccini nella seduta di ieri. Egli però, nel riconoscerla, ha richiesto che si proceda, data la difficoltà di elaborare una legge definitiva e completa al riguardo, alla approvazione di norme provvisorie tanto per dar un inizio di vita all'ente

regione. Mi dispiace di non poter condividere questa tesi, poiché, onorevole Pieraccini, nella legislazione italiana vi sono già troppe leggi provvisorie che sono durate decenni e si avvicinano in qualche caso al secolo. Per la necessità del provvisorio, spesso non siamo arrivati al definitivo.

PIERACCINI. In questo modo diventa eterno anche il non fare la regione.

PINTUS, Relatore. Per fare bene la regione occorre realizzare al più presto una legge finanziaria, degna di questo nome.

Anche il ministro Pallieri, nel 1865, fece probabilmente un ragionamento analogo a quello dell'onorevole Pieraccini allorché elaborò quella legge sulla finanza locale che nell'atto in cui veniva presentata era ritenuta insufficiente a sopperire alle esigenze dei comuni e delle province.

PIERACCINI. Però una legge la fece e il meccanismo si mise in moto. Voi non fate nessuna legge e così non mettete in moto nulla.

PINTUS, Relatore. Noi vogliamo evitare di fare una legge provvisoria che sia fonte di tutti quei difetti ed incongruenze di cui è stata fonte la provvisoria legge Pallieri. La finanza locale, nella sua storia di tentativi di riforma, effettuati in tutti i tempi dal Wollemborg al Meda e sino ai nostri giorni, è proprio la dimostrazione che anche in questa materia occorre procedere piuttosto con leggi mature, definitive, che non con norme provvisorie.

BOTTONELLI. Bisogna riconoscere che siete un po' tardi, se in nove anni non siete arrivati a questo.

PINTUS, Relatore. È troppo comoda questa interpretazione per il suo settore, onorevole collega. Quando vi sono delle responsabilità solidali si potrebbe discutere sulla misura in cui questa o quella colpa possa attribuirsi al Governo o al Parlamento o ai singoli gruppi, pur se non è il caso di farlo. Ma addossarli ad una sola parte non è giusto. Per esempio se, a proposito della proposta di legge Martuscelli, non vi fossero stati tutti quegli interventi ostruzionistici operati dalle sinistre nei primi mesi dell'anno su vari argomenti, oggi sarebbe certamente approvata.

VILLANI. Questo argomento è veramente ridicolo, oltre che superficiale.

PINTUS, Relatore. Quando il Parlamento decise di discutere tale proposta di legge, le sinistre mostrarono di avere meno interesse a una sollecita approvazione di essa che non alle esigenze momentanee dell'ostruzionismo.

Così tutto fu ritardato e anzitutto la proposta Martuscelli.

Comunque, l'esigenza di definire al più presto la questione delle regioni, che sembra ormai avviata alla fama di altre questioni non meno celebri, come quella d'oriente o quella meridionale, che quando passarono nei libri di storia non erano risolte e non lo sono ancora, è quanto mai viva e non ci auguriamo che essa sia della stessa famiglia di quelle citate, ma che al più presto possa arrivare a soluzione.

VILLANI. Almeno in questo secolo.

PINTUS, Relatore. Bene ha detto invece l'onorevole Pieraccini allorché ha affermato l'importanza del problema poiché l'istituzione della regione rappresenterebbe come l'architrave di un nuovo ordinamento nel campo degli enti locali. E ciò anche per riconoscimento di coloro i quali l'avversano.

L'articolo 130 della Costituzione stabilisce infatti che la soluzione definitiva del problema relativo al controllo sulle province e sui comuni, e quindi della sostanza stessa delle autonomie, è organicamente legata all'attuazione della regione. Ad essa è pure legata la struttura della provincia che, sopravvivendo in regime regionale, certamente verrebbe ad assumere una forma diversa da quella che potrebbe avere nel caso in cui la regione invece non si attuasse.

Lo stesso discorso vale a proposito delle richieste da varie parti avanzate per la creazione di nuove province e circa l'opportunità o meno di accedervi o di risolvere la questione per i casi nuovi che attendono di essere esaminati dal Parlamento, con una reincarnazione del circondario. Non è chi non veda, nell'aspirazione talvolta irrazionale alla costituzione di questa o di quella nuova provincia, un'espressione di facile campanalismo che non dovrebbe avere agevole cittadinanza tra uomini responsabili. È anche certo che un indiscriminato incoraggiamento di iniziative per la creazione di nuove circoscrizioni non potrebbe non essere pernicioso alle finanze dello Stato. Ma è vero anche che, essendo l'attuale distribuzione territoriale delle province e dei comuni tutt'altro che perfetta, l'esame del problema si impone ed è praticamente sul tappeto. La sostanza della questione non è quella di promuovere nobili centri urbani al rango superiore, come da più parti si dice, ma di stabilire: 1°) se l'organizzazione amministrativa di una certa zona risponda o meno alle necessità dell'autogoverno o del progresso economico; 2°) se è possibile mutarla,

e come, con l'istituzione di una nuova provincia, con lo spostamento di territori fra le esistenti circoscrizioni, con la creazione di circondari, col sorgere di consigli di valle o di consorzi intercomunali, ecc. Non che la istituzione di nuove province debba escludersi *a priori*, ma simili decisioni vanno prese, come la Camera ha già fatto per i casi di Oristano e di Isernia, alla stregua di detti principî. Si tratta cioè di studiare il modo migliore di creare zona per zona lo stesso male, che deriva non solo da una non funzionale e moderna organizzazione amministrativa, ma anche da ragioni quasi sempre economiche. Una razionale impostazione delle soluzioni potrà forse richiedere qualche novità legislativa, sia per regolare una volta per tutte l'istituto della regione, sia per dar vita ai circondari, sia per investire i consigli di valle di funzioni amministrative di decentramento, sia per creare in pianura organismi simili a quelli previsti per la montagna.

Comunque, appare certo che l'organizzazione locale in Italia va riveduta negli istituti e nella suddivisione territoriale. Le anomalie sono tali e tante da non poter essere più a lungo ignorate. Non sono rari i casi di intere zone che, specie nei mesi invernali, possono collegarsi con il loro capoluogo soltanto attraverso un altro centro provinciale. Esistono strade vitali per una zona che, penetrando nel corpo di altre circoscrizioni ed uscendone dopo per rientrare nel territorio di quella originaria, mutano le loro caratteristiche di manutenzione, di larghezza e di pavimentazione. E si potrebbe continuare citando l'esempio di plaghe separate dal loro attuale capoluogo di provincia da montagne spesso invalicabili nella cattiva stagione, ma non si farebbe altro che ripetere cose note, specie nel sud ma non soltanto nel sud.

Da quanto abbiamo accennato nella relazione e che ripetiamo ora emerge chiaramente la necessità di riesaminare a fondo il problema della organizzazione amministrativa periferica in Italia, non per distribuire investiture, commende, o cavalierati a simpatiche e industriali località, promosse, si dice, al rango di capoluoghi di provincia, ma per dare ai cittadini che non abitano nei grandi centri un minimo di assistenza burocratica ed amministrativa ed una più funzionale possibilità di sviluppo economico. Onde si sodisfi una tale esigenza oggi si chiede da ogni parte l'istituzione di altre province. Si è udito parlare di nuovi enti territoriali che stanno per sorgere, e l'ammalato crede nella possi-

bilità di una sola cura. Ci si consenta di ritenere che quegli stessi che pretendono tale rimedio si orienterebbero forse molto volentieri per un circondario o per un consiglio di valle fornito delle attribuzioni amministrative cui abbiamo accennato, se l'ordinamento giuridico lo consentisse. L'essenziale è uscire dallo stato di irresoluzione nel quale ci troviamo.

La situazione di assestamento cui si accennava prima nell'ordinamento degli enti locali è, dunque, aggravata da molte incertezze. È quindi necessario arrivare ad una decisione sulla regione, perché da essa dipende tutto il resto. Abbiamo già ricordato che il decreto presidenziale 10 giugno 1955, n. 987, ha introdotto un nuovo istituto, quello dei consigli di valle o comunità montane, che si presenta suscettibile di sviluppo, forse anche sul terreno del decentramento, essendo nella logica del progresso che la circoscrizione amministrativa locale tenda a coincidere sempre più con la zona economica. Ora, non vi sarebbe da meravigliarsi se il seme dei consigli di valle germogliasse facendo fiorire altri istituti in montagna attraverso gli accennati sviluppi di natura amministrativa e provocando con questo esempio la nascita di organi simili nei territori del piano e della collina, cioè nel restante territorio nazionale.

Come si vede, l'orizzonte si allarga verso la soluzione integrale di tutto il problema amministrativo locale che il Parlamento non può più procrastinare. La necessità è tanto più sentita se si pensa allo stato attuale, piuttosto farraginoso, della legislazione amministrativa periferica, e che sarebbe opportuno radunare in un testo unico, in modo da garantire una maggiore certezza del diritto ed una più facile possibilità di accedervi anche da parte delle persone non specializzate.

I consigli di valle (e qui mi riferisco all'onorevole Almirante, che li odia, così come odia le regioni ed ogni altro organismo decentratore o di natura autarchica) non polverizzeranno l'Italia, ma anzi mediante la eventuale ed auspicata coincidenza dell'amministrazione locale con la zona economica, varranno a renderla più organica nella sua periferia ed a stimolare il processo di sviluppo produttivo in ogni contrada del nostro paese.

Quanto alla regione, ben venga; ma si badi, come suggeriva l'onorevole Facchin, a tracciare dei limiti ben precisi tra la sua competenza e quella dello Stato. Inoltre i futuri amministratori regionali si ricordino che il loro sarà un ente amministrativo locale e non un organismo politico. Si evi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

terà così di dar ragione *a posteriori* agli attuali critici della regione, che ne hanno finora ritardato la realizzazione sia pure non per opera del loro solo intervento, ma per e circostanze obiettive cui è bene accennare.

In realtà la lentezza della procedura parlamentare e gli strumenti che il regolamento fornisce ai deputati ed ai gruppi per ritardare la discussione e l'approvazione dei provvedimenti che non siano di gradimento di alcuni settori, non sono dovuti all'intervento governativo, ma appartengono a quel sistema regolamentare che da più parti, ed in primo luogo dal nostro Presidente, si è tentato di modificare, ma non sempre con la collaborazione di tutti. Sia detto tra parentesi che se il Presidente non avesse intensificato il metodo delle consultazioni tra i capigruppo, che è un modo embrionale ed empirico per realizzare una maggiore funzionalità delle discussioni, il lavoro intensissimo svolto in questi anni si sarebbe probabilmente ridotto della metà. La responsabilità è dunque di tutti. Modifichiamo il regolamento della Camera rendendolo più agile e consono al dinamismo dei tempi, ed allora diventerà forse anche più agevole attuare la Costituzione. Nel porre la parola fine allo scottante argomento, dovrò trascurare, onorevoli colleghi, tutti gli argomenti, anche se di rilievo, che non siano stati oggetto di specifico dibattito in aula. Non così è accaduto per un problema riguardo al quale non so se siano stati più numerosi i dibattiti, il cui elenco cresce sempre, ovvero le dilazioni sulla strada della soluzione.

Abbiamo ricordato nella relazione che nell'atto stesso, o quasi, in cui nascevano gli enti locali sorgeva anche il problema della finanza locale, per il quale, a quasi un secolo di distanza, le cose non sono mutate, tanto che gli onorevoli Colitto e Pieraccini devono ancora chiedere, come del resto abbiamo sollecitato noi stessi nella relazione, un aggiornamento che valga a dare adeguati mezzi ai comuni ed alle province. Bisognerà dire subito che ciò dovrebbe attuarsi senza gravare ulteriormente sul contribuente, dal quale ben poco di più si può ormai ottenere.

Si parla tanto, e a ragione, di autonomie locali effettive e della necessità di ridurre al minimo gli interventi dei prefetti sui consigli comunali. Sono d'accordo, anche se non comprendo l'ostilità verso un istituto come quello del prefetto che è degno della massima considerazione e che tanti servizi rende anche alle amministrazioni locali. Co-

nosco dei prefetti i quali hanno in gran parte sostituito il sistema delle ispezioni di controllo con quello delle cosiddette visite di collaborazione. In molte prefetture, cioè, gli ispettori si recano nei comuni per studiare insieme con gli amministratori determinati problemi, per suggerire soluzioni e per portare l'ausilio di una superiore competenza amministrativa. Cessiamo dunque, onorevoli colleghi, di vedere il prefetto solo come strumento del potere politico per influenzare le amministrazioni locali. Non dico che anche questo non avvenga: è umano che si verifichi, ed è sempre accaduto. Speriamo per altro che avvenga in minori proporzioni nell'avvenire. Ma dobbiamo vedere nel prefetto anche il collaboratore degli amministratori locali il tutore nel senso originario della parola, colui che si preoccupa del buon funzionamento dei comuni, non diversamente da quanto possono preoccuparsi gli stessi sindaci e le amministrazioni comunali.

MINASI. Peccato che i sindaci non siano di questo parere.

PINTUS, *Relatore*. Conosco invece molti sindaci che sono di questo parere. Ed anzi l'onorevole Barbieri lamentava nel suo intervento una certa assuefazione delle amministrazioni comunali di sinistra al potere prefettizio e, lungi dall'essere soddisfatto di ciò, ne traeva la conseguenza di una condanna dell'azione di molti prefetti che avevano sospinto verso il conformismo amministrazioni comunali le quali, nel giudizio dell'oratore, avrebbero invece dovuto essere continuamente ostili nei confronti dell'autorità tutoria.

BARBIERI. Ella travisa il mio pensiero.

PINTUS, *Relatore*. Sono lieto di questa dichiarazione. Ella faceva comunque una valutazione negativa di questo fenomeno.

BARBIERI. Quello che io deprecavo è il timore reverenziale nei confronti del prefetto, di fronte al quale non si esprime talora la volontà del consiglio.

PINTUS, *Relatore*. Ella lo chiama timore reverenziale, io parlerei piuttosto di collaborazione. Infatti, quando i mezzi per realizzare un certo programma sono quelli che il prefetto, con la sua preparazione di diritto amministrativo, addita e non quelli che il consiglio invece perseguirebbe, non di timore reverenziale, ma di collaborazione si dovrebbe parlare.

BARBIERI. Quindi il capo delle amministrazioni è il prefetto.

PINTUS, *Relatore*. Il prefetto sino a questo momento è un controllore. Domani que-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

sto compito sarà esplicato dalla regione ma nel frattempo l'esperienza ci dice che ben spesso il prefetto è anche il consigliere, l'amico delle amministrazioni comunali. In questo senso dobbiamo vederlo, non in quello di un carabiniere con il fucile puntato.

BARBIERI. Mi spieghi allora perché tutti i presidenti delle province d'Italia e tutti i consiglieri provinciali della Toscana hanno votato all'unanimità ordini del giorno che non accettano questa versione.

PINTUS, *Relatore*. Quegli ordini del giorno hanno lamentato ingerenze eccessive, ma non bisogna fare d'ogni erba un fascio. I prefetti sono uomini anch'essi e possono sbagliare, ma non bisogna generalizzare, togliendo loro anche i meriti che hanno. (*Commenti a sinistra*).

Passando, ora, ai problemi della finanza locale, mi spiace che gli onorevoli Pieraccini e Barbieri abbiano trovato non pertinente il nostro accenno ai programmi ambiziosi di certi comuni le cui spese superano le entrate. Ebbene, secondo noi, la loro maggior aspirazione non dovrebbe essere quella di estendere oltre certi limiti i loro impegni di spesa, ma di evitare di contrarre debiti più del necessario e di limitare al massimo la pressione fiscale. Giustamente, invece, è stato rilevato dall'onorevole Colitto che la imposizione tributaria più pesante è quella degli enti locali. È dovere dello Stato quindi quello di porre limiti invalicabili alle facoltà locali in tale campo.

Una riforma pertanto si imporrebbe onde si leghi l'accertamento dell'imposta di famiglia e dell'imposta sui consumi alla complementare e all'imposta sull'entrata, in modo da evitare gli abusi che oggi si verificano. So di non essere d'accordo su questo con il collega Pieraccini, ma effettuare accertamenti diversi per lo stesso reddito non si può senza rischiare di far giudicare al cittadino ingiusta una delle due tassazioni.

D'altra parte, soprattutto l'imposta di famiglia (e in questo non voglio fare discriminazioni di natura politica) spesso si è prestata all'arbitrio, se non alla vendetta. Inoltre bisognerebbe riformare il sistema delle compartecipazioni alle entrate erariali, che attualmente giova di più agli enti meno bisognosi che non a quelli che si dibattono in maggiori ristrettezze.

Anche questa è un'esigenza che ritengo debba essere posta all'attenzione della Camera in modo particolarissimo. Per raggiungere tale scopo, sembrerebbe opportuno accogliere i voti che da varie parti sono stati fatti,

in Parlamento e fuori, perché dette compartecipazioni siano effettuate attraverso un congegno che tenga conto degli effettivi bisogni degli enti, concedendo maggiori aiuti a chi ne abbia maggiore necessità.

Sembra inoltre assai utile riformare il sistema delle compartecipazioni alle entrate erariali che, attualmente, giovano di più agli enti meno bisognosi che non a quelli che si dibattono in maggiori ristrettezze.

Per raggiungere simili scopi bisognerebbe accogliere i voti che da varie parti sono stati fatti, in Parlamento e fuori, perché tali compartecipazioni siano effettuate attraverso un congegno che tenga conto dell'effettivo bisogno degli enti concedendo più concreti aiuti, soprattutto, a chi ne abbia maggiore necessità.

Oltre all'elemento della popolazione, della superficie territoriale e della lunghezza delle strade, da valutarsi in modo direttamente proporzionale, dovrebbero entrare nel computo anche le condizioni economico-finanziarie, da considerarsi in misura inversamente proporzionale. Sappiamo che nel modo di concepire il problema dei rimedi sono state avanzate delle riserve ma, tutto sommato, noi siamo dell'opinione che — realizzando le idee proposte — gli enti sufficienti a se stessi saranno in grado, con piccoli sforzi, di superare gli eventuali svantaggi iniziali, mentre i più poveri potranno cominciare ad intravedere la concreta possibilità del pareggio.

In tale sistema dovrebbero essere inquadrate tutte le compartecipazioni dell'E. C. A., l'imposta generale sull'entrata, la tassa di circolazione degli autoveicoli, i diritti erariali sui pubblici spettacoli.

Tuttavia, rimarranno ancora, pur con tutte queste facilitazioni, comuni e province che, nonostante ogni sforzo, non riusciranno egualmente a conseguire l'equilibrio del bilancio. Nei loro confronti si dovrebbe arrivare alla creazione di un fondo di solidarietà nazionale, da costituire con una tangente del gettito dell'imposta generale sull'entrata, in modo da provvedere alle integrazioni dei bilanci che si rivelassero insanabili.

Particolare considerazione bisognerebbe concedere ai comuni di montagna, sviluppando un sistema, già in atto, mediante: a) la esclusione, nei loro confronti, della applicazione di supercontribuzioni e di addizionali; b) l'esecuzione temporanea della imposta di ricchezza mobile per i redditi derivanti dal perfezionamento o dal nuovo impianto di attività artigiane, e la esenzione parziale dell'imposta sul bestiame e di quelle sui

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

fabbricati e di consumo per quanto riguarda l'attività edilizia.

Naturalmente, per non affossare con simili provvedimenti le finanze dei comuni montani, condizione imprescindibile per la loro adozione è, a giudizio dei vostri relatori, che il pareggio del loro bilancio sia comunque assicurato con intervento a fondo perduto da parte dello Stato. Altrimenti meglio attendere, lasciando le cose come stanno.

La perequazione auspicata nel sistema distributivo delle compartecipazioni, per enti montani e non montani, non potrebbe dare che risultati parziali, se non fosse accompagnata da un più sostanziale intervento della amministrazione centrale.

Anche se questo intervento è già cospicuo, bisogna pur trovare il modo di alleggerire comuni e province del disavanzo, che aumenta di esercizio in esercizio. Un modo per realizzare questo obiettivo potrebbe essere quello di aumentare le aliquote delle predette partecipazioni, ed in modo speciale dell'imposta generale sull'entrata, per le province ed i comuni e per i comuni montani. Nello stesso tempo, pur chiedendo allo Stato nuovi sacrifici per risolvere definitivamente un problema diventato cronico da tempo immemorabile, non si può non sottolineare l'eccessiva esosità, tale da rasentare l'arbitrio, delle supercontribuzioni, che hanno creato pesi ben gravi soprattutto ai produttori agricoli (reddito dominicale dei terreni e reddito agrario).

Anzi, urge porre limiti invalicabili al potere impositivo degli enti locali per attenuare l'eccesso di facoltà che oggi, di fatto, viene loro accordato. È tempo di ricordarsi anche dell'articolo 23 della Costituzione secondo il quale nessuna prestazione patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge; norma che la Corte di cassazione (sentenze 18 febbraio-14 luglio 1954) ha ribadito e che esige la fissazione di un limite assolutamente tassativo nelle supercontribuzioni.

Un altro rimedio potrebbe essere quello di passare allo Stato, come abbiamo già accennato, talune spese di carattere non locale che attualmente gravano sui comuni e sulle province.

Per i comuni, in relazione a quanto è previsto nel già citato schema ministeriale non ancora peraltro perfezionato, le spese da trasferire dovrebbero essere quelle concernenti: 1°) la gestione antincendi, i cui oneri sarebbe opportuno che gravassero del tutto sull'amministrazione centrale (6 miliardi); 2°) la pubblica istruzione, eccezion fatta per la

costruzione e la manutenzione di edifici scolastici (28 miliardi); 3°) gli uffici giudiziari e carceri mandamentali (700 milioni); 4°) l'assistenza all'infanzia abbandonata o esposta all'abbandono (6 miliardi); 5°) le spedalità degli ammalati iscritti negli elenchi dei poveri, e non assistiti sanitarimente da enti previdenziali o di altro genere, per i comuni che si trovino in particolari condizioni di dissesto (cifra non calcolabile esattamente).

Per quanto riguarda le province, le spese da trasferire dovrebbero essere quelle della pubblica istruzione, con la medesima eccezione concernente la costruzione e la manutenzione degli edifici scolastici (3 miliardi e 500 milioni); dell'assistenza all'infanzia abbandonata o esposta all'abbandono (6 miliardi); degli uffici per le prefetture, degli alloggi prefettizi, e dei commissariati di pubblica sicurezza ed uffici distaccati (500 milioni).

Si tratta, in gran parte, di spese che, in origine, appartenevano allo Stato, il quale le aveva accollate agli enti locali col noto provvedimento di Quintino Sella ed in forza del quale Roma attualmente provvede con contributi che, senza risolvere i vari problemi, sono egualmente fonte di aggravio per le finanze centrali.

Tanto varrebbe, dunque, non solo addossare a queste ultime l'intero onere ma anche le responsabilità dei servizi, e lo Stato finirebbe probabilmente col risparmiare. Nello stesso tempo, per ragioni di semplificazione, non si vede l'utilità di mantenere in vita alcuni tributi il cui rendimento si rivela, in rapporto al costo delle spese di riscossione, piuttosto esiguo, come ad esempio: le imposte sulle vetture, sui domestici, sui pianoforti, sui bigliardi, ecc. Un discorso a parte meriterebbero le imposte di consumo, che, da qualche parte, si vorrebbero addirittura sopprimere sostituendole con una addizionale alla imposta generale sull'entrata, ma che altri difendono, soprattutto, per evitare i gravissimi squilibri della più varia natura che ne deriverebbero. Basti sottolineare l'esigenza di arrivare almeno ad una parziale riforma che realizzi la soppressione di numerose voci scarsamente redditizie anche per non intralciare, oltre il necessario, il movimento commerciale e, contemporaneamente, semplifichi, rendendolo più uniforme, il sistema di riscossione.

Non potrei, però, tralasciare di porre l'accento sull'inderogabile esigenza, per comuni e province, di fare il massimo sforzo al fine di valorizzare compiutamente le loro entrate e di contenere al massimo le spese.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

E lo diciamo mentre chiediamo che lo Stato faccia uno sforzo finanziario più rilevante a loro favore. Non ci sembrerebbe, peraltro, morale chiedere sacrifici ulteriori alla pubblica finanza se prima non si è fatto il possibile per aiutarsi da sé.

A tale riguardo appare degna di considerazione la proposta, avanzata nel citato schema ministeriale di riforma, per l'applicazione virtuale alla finanza locale dell'articolo 81 della Costituzione, decretando che qualsiasi disposizione legislativa che ponga a carico dei comuni e delle province nuove o maggiori spese debba indicare i mezzi per farvi fronte.

È inoltre, bisognerebbe stabilire per legge che gli enti i quali non siano in grado di assicurare il pareggio al loro bilancio di previsione debbano limitare le loro spese a quelle legate ai soli compiti di istituto. Le relative voci, tuttavia, potrebbero essere opportunamente ampliate rispetto al testo unico vigente della legge comunale e provinciale, che è eccessivamente restrittivo.

Non va poi dimenticato che molti enti locali sono possessori di beni patrimoniali mobili ed immobili, con redditi spesso al di sotto delle reali possibilità. Sarebbe opportuno rivalutarli con espresso precetto legislativo, rivedendo adeguatamente canoni e tariffe, anche in riferimento ai servizi pubblici. Le tariffe dovrebbero essere ritoccate in relazione al costo di esercizio, comprendendo l'ammortamento degli impianti e l'accantonamento dei fondi di riserva.

In materia di enti locali non potrei trascurare di insistere ancora per una sistemazione adeguata e definitiva dei segretari comunali e provinciali. Ringrazio gli onorevoli Petrucci, Facchin e Tozzi Condivi per aver voluto elogiare la relazione su questo punto, condividendone l'orientamento. Mentre mi richiamo a quanto già scritto nella stessa circa l'accoglimento delle rivendicazioni della categoria, debbo insistere perché da parte del Ministero sia data una più sensibile considerazione alle stesse.

Non è il caso che ripeta qui quanto si è avuto occasione di dire tanto spesso ed abbiamo scritto. Basti affermare che è interesse dello Stato e degli enti locali far sì che quell'insostituibile pilastro di questi ultimi, che è costituito dai segretari comunali e provinciali, sia rafforzato anzitutto assicurando uno sviluppo di carriera consono alla loro dignità di funzionari direttivi ed un trattamento economico non inferiore a quello delle altre categorie di dipendenti statali

corrispondenti. Lo Stato non dovrebbe dimenticare che i segretari comunali e provinciali non hanno mai scioperato, e non perché non ne avessero talvolta avuto motivo, ma per una superiore coscienza della loro funzione che altre categorie meglio trattate non hanno avuto. Oltre tutto, andare in contro con giustizia alle loro esigenze dimostrerebbe che i pubblici poteri accolgono le richieste non di chi si agita ed in seguito alle agitazioni, ma di chi ha bisogno e nella misura in cui ha bisogno, indipendente da ogni forma di pressione da parte delle categorie sulla pubblica amministrazione.

Un concreto e sensibile intervento ha svolto l'onorevole Tozzi Condivi sulla grave situazione degli ospedali. La denuncia della situazione riscuote la piena approvazione della vostra Commissione sia per quanto riguarda gli anticipi che le prefetture dovrebbero dare alle amministrazioni ospedaliere circa i debiti dei comuni, sia sul noto problema delle cosiddette spedalità romane con l'abolizione della rivalsa sul municipio di origine riservata a quello di ultima residenza.

La fondatezza delle richieste è evidente e la Commissione le ha fatte proprie, insistendo in modo particolare, data l'urgenza, sulla necessità di dare immediata applicazione al sistema degli anticipi recentemente sanciti da un provvedimento legislativo. Vorremmo pregare particolarmente l'onorevole ministro di trovare un accorgimento amministrativo per soddisfare al più presto tale esigenza.

Sul delicato ed importantissimo argomento della pubblica assistenza sono intervenuti, con serietà di argomenti e sicurezza di esperienza, numerosi colleghi. Essi non hanno mancato di esaminare minutamente il settore, indicandone i difetti, che si possono sintetizzare come segue: gli interventi sono spesso inadeguati ai bisogni reali degli assistiti, a quali si offre un trattamento non di rado generico, con dispendio di mezzi e scarsità di risultati; la straordinarietà, che è la caratteristica dell'attuale attività assistenziale, a scapito dei privilegiati dell'assistenza perché gli interventi iniziati come eccezionali finiscono per protrarsi nel tempo; le prestazioni, nonostante i molti progressi fatti, non corrispondono ancora alla necessità della risposta ad uno spirito sociale moderno, che, trascendendo lo stesso bisogno, tende a recuperare alla società l'assistito valorizzando la personalità; gli organi che si occupano di assistenza sono molteplici e non coordinati

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

fra loro e forniscono prestazioni standardizzate e generiche.

Su tali difetti si sono impennati i citati pregevoli interventi, dei quali esaminerò soltanto i punti che mi paiono più meritevoli, rimandando per il resto alla relazione.

Alla onorevole Angela Gotelli, la quale ha chiesto dati ed informazioni a proposito dei minori ricoverati in istituti di beneficenza con retta a carico dello Stato, rispondo che il Ministero dell'interno con i fondi a propria disposizione provvede al ricovero dei minori in forma sussidiaria rispetto agli enti che sono tenuti a tale forma di assistenza (comune, provincia per gli illegittimi, O. N. M. I., « Enacoli » per gli orfani dei lavoratori, Opera nazionale orfani di guerra). La retta viene corrisposta sotto forma di sussidio nella misura di lire 230 giornaliere. Viene, inoltre, corrisposta nella stessa misura per i ricoveri effettuati ai sensi dell'articolo 154 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Complessivamente i ricoveri effettuati sono 26.145, per una spesa annua di lire 2.277.978.058.

Il ricovero viene effettuato non soltanto nel caso in cui il bambino sia abbandonato, ma anche quando i genitori, per il numero delle persone che compongono la famiglia, per le condizioni ambientali, sia fisiche sia morali, e per le limitate possibilità economiche, non siano in grado di allevare convenientemente i figli. Il ricovero ha anche e soprattutto fini educativi poiché il minore viene avviato agli studi o all'apprendimento di un mestiere, sì da metterlo in condizioni, al momento della dimissione, di affrontare idoneamente la vita.

Questi sono i dati generali sull'attività di assistenza a favore dei minori e riflettono più un voler essere piuttosto che forse un essere, poiché, senza dubbio, questi sono i fini, ma non sempre — bisogna riconoscere — questi fini sono realizzabili nella realtà concreta.

La stessa onorevole Gotelli ha sollevato la questione di coloro che si trovano scoperti di fronte al sistema della previdenza sociale, suggerendo di andare loro incontro. È un problema che presto o tardi si imporrà, poiché uno Stato moderno non potrà indefinitamente trincerarsi dietro il principio esclusivo dell'assicurazione, poiché al di sopra di essa vi è il criterio del bisogno, sancito anche dalla Costituzione.

La esigenza dell'unitarietà e dell'organicità del sistema assistenziale è stata avanzata dalla onorevole Gotelli e dall'onorevole Umberto Sampietro. Al riguardo mi piace sottolineare che la stessa necessità era stata pro-

pugnata nella relazione. Sono convinto che il ministro dell'interno non potrà tardare a regolare unitariamente la materia, anche per evitare il doppio peso e la doppia misura esistenti oggi, per esempio, in materia di rette per il ricovero dei minori, come ha sottolineato l'onorevole Sampietro.

Il problema del controllo e di una migliore organizzazione delle colonie per i bambini è stato sollevato dalla onorevole Dal Canton in un acuto intervento. La sua opinione circa l'eccessivo numero degli enti che si dedicano a tale attività sembra solo parzialmente accettabile, poiché appare pericoloso un criterio eccessivamente restrittivo, che potrebbe in un secondo momento creare anche dei monopoli. È invece giusta, a mio giudizio, l'esigenza di un più efficiente controllo. Ragionevole si presenta anche la proposta della stessa onorevole Dal Canton di creare, sull'esempio di quanto si fa attualmente in via sperimentale in sei prefetture, un corpo di assistenti sociali con l'incarico di reperire gli assistibili, anziché fondarsi sulle informazioni richieste per le vie normali.

Un attento e preciso esame del settore assistenziale è stato compiuto, con la competenza che gli è riconosciuta, dall'onorevole Umberto Sampietro, il quale fu relatore al bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio decorso.

Tra i problemi già svolti dai precedenti oratori, l'onorevole Sampietro ha insistito particolarmente sul dannoso frazionamento delle prestazioni che si risolve spesso in una assistenza allo sportello, e sulla necessità di un efficiente coordinamento, del quale abbiamo già detto.

Un piano di finanziamento è stato inoltre da lui proposto per migliorare i locali degli attuali istituti e crearne di nuovi in modo che nelle province si costruisca una rete di case adatte all'assistenza ai minori. Il progetto si dovrebbe realizzare mediante un accordo tra gli enti interessati ed il « pilotaggio » — come egli dice — e l'aiuto del Ministero dell'interno. L'idea ci sembra buona e la sottoponiamo al ministro Tambroni perché ne studi e ne faccia studiare le possibilità concrete di realizzazione.

Argomenti particolari come quello dell'assistenza ai ciechi civili ed ai sordomuti sono stati pure trattati per sottolineare l'esigenza di un efficace intervento dello Stato a favore di queste categorie così bisognose. Concordiamo pertanto con la onorevole Gotelli per un miglioramento del trattamento ai sordomuti e con gli onorevoli

Berlinguer, Pieraccini e Cuttitta circa quanto hanno sostenuto, specialmente a proposito della esigenza di assistere anche i ciechi che abbiano un reddito superiore alle 15 mila lire mensili e quelli che siano colpiti da cecità operabile. Nel primo caso si rispetterà il moderno e sociale principio di aiutare ad aiutarsi, anziché condannare praticamente tale categoria alla indigenza; e nel secondo si rispetteranno i diritti della persona umana, poiché nessuno può costringere ad operarsi chi non lo desidera. Togliere l'assegno vitalizio a chi si sia operato è un problema da esaminare semmai in un secondo momento.

Onorevoli colleghi, alla base di tutti gli interventi, cui mi sono sforzato di rispondere con la massima possibile attenzione, vi è il convincimento che il settore della pubblica assistenza sia effetto da numerosi mali, nonostante la capacità e la buona volontà di coloro che vi sono preposti ed ai quali pensiamo debba andare la riconoscenza della Camera per il loro lavoro disinteressato e benefico. Il primo di tali mali è la mancanza di un efficace coordinamento. Viene poi quello dell'assenza di una unificazione tecnica e di una precisa distribuzione di competenza tra i vari enti che operano in tale campo.

La necessità che a tali esigenze si provveda è ormai improrogabile e nessun ente potrebbe farlo meglio del Ministero dell'interno con l'eventuale ausilio nel campo tecnico dell'Amministrazione degli aiuti italiani ed internazionali, che è stata in questi anni una veramente notevole e moderna esperienza. Naturalmente il coordinamento si dovrebbe estendere alla periferia, anche nell'intento di dare un più organico contenuto ed una maggiore funzionalità agli enti comunali di assistenza, i quali dovrebbero servire, come ogni altro istituto, a riabilitare i bisognosi e non soltanto a fornire loro un soccorso temporaneo.

Inoltre bisognerebbe unificare i settori di intervento, come unitario è il bisogno, in modo che tutte le categorie speciali oggi esistenti come, per esempio, i profughi e gli alluvionati rientrino nella normale competenza di una assistenza destinata a qualsiasi povero, non essendo giusto né utile distinguere il bisogno secondo la causa che l'ha originato.

Un soffio di modernità dovrebbe investire anche il settore degli inabili, oggi legati alla competenza dei comuni e della direzione ge-

nerale della pubblica sicurezza. L'indirizzo del legislatore di un tempo, che si occupava degli inabili prevalentemente per motivi di ordine pubblico e nell'intento di eliminare la mendicizia, deve essere sostituito dal criterio di sovvenire alle necessità degli individui minorati nell'intento di assicurare loro un minimo di mezzi per l'esistenza e di recuperarli alla vita sociale. In tale intento l'indiscriminato ricovero dovrebbe essere sostituito da una più vasta gamma di interventi che vada dai contributi in denaro, alle cure mediche, all'assegnazione di apparecchi ortopedici, ecc.

L'esigenza del coordinamento, cui ho accennato or ora, si rende particolarmente pressante nel settore dei minori, in modo da perseguire più agevolmente lo scopo della ammissione nelle colonie dei ragazzi più bisognosi, del miglioramento graduale della organizzazione e delle attrezzature, dello sviluppo di tali iniziative nel Mezzogiorno e nelle isole, dove attualmente non sono sufficientemente diffuse, e del miglioramento delle prestazioni per quanto riguarda asili infantili, refettori scolastici, doposcuola, oratori, ecc. Un rinnovamento sembra doversi adottare anche per quanto riguarda i minori abbandonati che la legge colloca, non si sa bene con quale logica, fra gli inabili, con le conseguenze che è facile immaginare.

Invece, la loro assistenza dovrebbe essere impostata in vista della preparazione alla vita, fuori della casa che li accoglie, e non essere limitata al semplice ricovero in un qualsiasi istituto dove il ragazzo finirà col trascorrere tristemente ed inutilmente gli anni più importanti per la sua formazione spirituale e professionale.

Come provvedere a questa situazione? Primo: diminuire il numero dei ragazzi, che vengono attualmente ricoverati senza discriminazione alcuna. Secondo: provvedere a che i miliardi che annualmente lo Stato, enti e privati spendono per l'assistenza alla infanzia siano impiegati in maniera razionale e, in primo luogo, provvedere a che gli istituti che ospitano i ragazzi siano messi nelle condizioni di migliorare ed aggiornare continuamente la loro organizzazione, affiancandoli nella loro opera con un'azione di consulenza tecnica, di guida e di controllo. Terzo: abbinare l'assistenza all'istruzione professionale.

Si tratta di principi ormai generalmente accettati. In questi ultimi anni i problemi riguardanti l'assistenza all'infanzia sono stati

esaminati e studiati molto accuratamente e prova ne è il ripetersi di interessanti convegni di studio che, di volta in volta, riuniscono, per l'esame dei singoli aspetti, la parte più viva ed esperta del nostro mondo assistenziale.

Da quanto si è detto emerge la necessità di articolare l'assistenza ai minori in varie forme prima di arrivare al ricovero in istituto: aiuto ai genitori, semiconvitto, ampliamento di casa, cura medica per un familiare, adozione, affiliazione, affidamento, ecc.

Quando poi si dovesse arrivare al ricovero in un istituto, questo dovrebbe avvicinarsi il più possibile all'ambiente casalingo, come è stato suggerito alla seconda conferenza sui problemi dell'assistenza all'infanzia tenutasi nel 1955, e si dovrebbe comunque rifuggire dai casermoni con reggimenti di bambini dove le esigenze di una efficace psicologia giovanile debbono essere forzatamente trascurate.

Tali istituti dovrebbero anche preoccuparsi della preparazione scolastica e professionale dei ragazzi in modo da prepararli adeguatamente a trovarsi un posto di lavoro nella società. A tal fine dovrebbero essere assicurati agli istituti aiuto e consiglio nelle opere di riadattamento e rimodernamento dei locali, corsi per gli educatori e per gli istruttori, consulenza circa l'organizzazione scolastica e del tempo libero. A tutto ciò gioverebbe certamente la istituzione di un servizio sociale che provveda al reperimento dei minori in stato di abbandono morale o materiale, la graduale trasformazione degli istituti in case-famiglia, l'adeguamento e l'unificazione delle rette, in modo che cessi la pericolosa difformità esistente oggi in materia.

Onorevoli colleghi, siamo arrivati così alla fine del dibattito sul bilancio del Ministero dell'interno, che il ministro Tambroni, preceduto dal sottosegretario Salizzoni, concluderà fra qualche ora. I vostri relatori hanno ritenuto di esporre dubbi, avanzare critiche e fare proposte di riforma in un settore che risente dell'anzianità delle strutture sorte con la nascita stessa dello Stato italiano. Vi sono problemi, come quello della finanza locale, che non furono mai risolti, poiché la legge provvisoria con la quale si regolò la materia è diventata definitiva, rendendo definitive le inevitabili incongruenze dovute all'improvvisazione. È per questo, onorevole Pieraccini, che noi vorremmo una legge sulla finanza regionale non provvisoria, ma definitiva, pur con le possibilità sempre aperte di perfeziona-

mento, in modo da evitare gli errori che il ministro delle finanze Pallieri compì con la legge sulla finanza locale del 1865.

I relatori, dicevo, hanno rivolto critiche all'attuale ordinamento amministrativo, e questo ha portato alcuni valorosi colleghi, come gli onorevoli Almirante e Gullo (gli estremi spesso si toccano), a sfruttare talune nostre affermazioni per accusare il Governo. Il modo stesso con cui essi hanno effettuato le citazioni, dando loro spirito ed espressioni che ne travisavano il significato originario, dimostra quanto sia difficile interpretare il compito di relatore come la funzione di chi voglia obiettivamente informare la Camera con cifre esatte ed impostazione critica. Ciò facendo, si rischia di dare armi a chi, invece, ponga la necessità della lotta politica, sempre ed ovunque, al primo posto.

Non per questo ci sentiamo di condannare l'onesto metodo adottato, poiché la democrazia è fatta di rischi ed il metodo della libertà implica una continua conquista, conquista anche alla democrazia e alla libertà dei loro avversari, mediante la insostituibile arma dell'esempio.

A conclusione di questo dibattito ed in attesa della parola del ministro Tambroni, dobbiamo onestamente dargli atto degli sforzi compiuti per rinnovare un ordinamento amministrativo che risente del tempo trascorso da quando fu adottato. Egli ha lavorato, e spesso con successo, per fare penetrare nelle vecchie strutture il soffio nuovo delle esigenze dei tempi. Le riforme che ha studiato sulla finanza locale, sull'autonomia amministrativa e sulla pubblica finanza sono la testimonianza del suo lavoro, dell'opera dei sottosegretari e della collaborazione del personale, al quale rinnoviamo l'apprezzamento per l'attività svolta al servizio dell'amministrazione e del paese.

Se molti oratori hanno voluto esprimere la loro soddisfazione per uno spirito nuovo che hanno creduto generosamente di trovare nella relazione, va detto che ciò è accaduto anche perché uno spirito nuovo è stato introdotto ed esiste al Ministero dell'interno, essendo oggi possibile, dopo la ricostituzione dello Stato realizzata in precedenza, procedere verso riforme dell'ordinamento amministrativo più consone con le esigenze dei tempi.

La vita degli Stati, come quella degli uomini, procede per gradi. Ciò che non era possibile ieri lo è oggi. Che questa nuova strada possa essere rapidamente percorsa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 SETTEMBRE 1957

dipenderà, sì, dal Governo, ma anche dal Parlamento se, fuori dall'eccessivo insistere in discussioni ideologiche, saprà marciare speditamente lungo la strada della realtà e della concretezza.

Il nostro augurio è tanto più sincero in quanto siamo convinti che dal suo avverarsi dipende in gran parte l'avvenire dell'istituto parlamentare, oggi più che mai necessario e utile per garantire la libertà e l'avvenire del

popolo italiano. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI